Ai miei nonni Anna e Raniero

PREFAZIONE

Per una persona che soffre di disturbi alimentari, non c'è nulla di più potente dell'esperienza di chi ha sofferto un dolore simile. Non solo, anche per un professionista della salute mental nulla ha più valore dell'esperienza "dall'interno" di un disturbo alimentare. Il regalo di Giorgia Bellini ai lettori è proprio questo. L'autrice si rende completamente vulnerabile a chi legge condividendo la sua esperienza più intima, dalla genesi della sua sofferenza con il cibo alla guarigione, senza lasciare nulla fuori dal racconto. Basterebbe solo questo a rendere il suo racconto prezioso, ma c'è di più, perché nella narrazione emergono alcuni elementi importanti per tutti i professionisti che si occupino di patologie psicologiche legate all'alimentazione e per tutte le persone che ne soffrono. Giorgia ci connette con il significato di quelli che vengono comunemente chiamati sintomi, che in realtà, se guardati al di fuori delle categorie diagnostiche e psichiatriche, altro non sono che tentativi di risalita da un abisso di sofferenza. Prendiamone in esame alcuni.

1. Il significato umano della perfezione.

Le persone affette da disturbi alimentari sono spesso assediate dal perfezionismo. "Non abbastanza" è un doloroso mantra che guida la maggior parte dei comportamenti di chi soffre di questi disturbi. Da dove viene, però, questo non abbastanza? In che modo nasce? Quando noi professionisti raccontiamo il perfezionismo, tendiamo a raccontarlo tecnicamente o a parlarne come un aspetto minore di una psicopatologia più complessa. Qualcosa che è lì e basta. Nel racconto emerge vividamente, a partire dal rapporto con la scuola e dalle liti a tavola (e di nascosto), quanto un clima

emotivo infelice abbia contribuito a creare una distanza relazionale abissale. I bambini devono la propria capacità di sopravvivere proprio all’abilità che

usano nel colmare questa distanza. Quando la distanza è molta, devono fare molta fatica. Una delle strategie che usano per avvicinarsi è la strategia della perfezione: devono essere impeccabili per tenere vicine le persone da cui dipendono, i propri genitori.

2. Il significato umano di un disturbo alimentare

Dal primo punto ne consegue un altro. Anche un disturbo alimentare, come il perfezionismo, ha un valore umano e nasce da un contesto. Questo viene descritto molto bene quando si comincia a capire come il disturbo alimentare sia in realtà un'arma al servizio dell'autrice. Molte forme di trascuratezza creano uno spazio in cui cresce e prolifera un'idea del sé come immeritevole di vicinanza e di affetto. Perché dovrei meritare riconoscimento, affetto e vicinanza, se fino ad ora non ce ne è stata? Un bambino (poi adulto) non riesce a dare un altro significato a un dolore famigliare, anche se ogni famiglia ha delle valide ragioni per soffrire e non riesce a fornire il carburante emotivo necessario. Ciò che un bambino capisce è "forse ho qualcosa che non va" e ciò che impara a fare è colmare quel qualcosa. In questo un disturbo alimentare diventa estremamente utile, almeno all'inizio. Basti pensare a quanto la magrezza e l'estetica sono ricompensate da ingenti dosi di attenzione e rispetto nella società in cui viviamo. E' così che inizia la cosiddetta luna di miele, la fase iniziale che dà il via ai circoli viziosi terribili che tengono in vita le patologie dell'alimentazione. Gli aspetti rischiosi

vengono del tutto trascurati (soprattutto il rischio di vita) in favore di una dimensione di riconoscimento sociale e apprezzamento. Non solo, le privazioni donano una sensazione di potere laddove imperversa l'impotenza ed il corpo è di fatto l'unica cosa su cui si sente di avere controllo.
Il disturbo alimentare annienta tutta una serie di spazi di pensiero prima occupati dal dolore. Diventa un compagno, un migliore amico, una presenza stabile che è presente in posti dove prima non c'era nessuno. Diventa un'ancora di salvezza in un mondo relazionale in cui tutto sembra incerto. Il problema è che, nonostante tutte queste funzioni svolte dalla patologia, il dolore sembra non finire. L'insoddisfazione, la sensazione di non essere sufficienti e di non meritare nulla non possono cessare, perché se in superficie il corpo cambia, sotto sotto il dolore rimane. Non c'entra con il peso, non c'entra con l'estetica. Per un'anima che ha fame di affetto, qualche complimento o oscillazione di peso sulla bilancia è solo una briciola. Serve di più. A un certo punto la luna di miele finisce. Il rischio di vita comincia a diventare più evidente. Il disturbo alimentare svolge una nuova funzione, non meno importante di quella precedente e non meno necessaria. Finalmente c'è qualcosa che urla al mondo: "lo vedete che pur di avere qualche briciola, sto rischiando di morire?". Emerge con tutta la sua forza una richiesta di accudimento. Tutti, intorno a chi soffre sono costretti a interrogarsi, se ci riescono. Più faticosamente accade questo processo, meno i genitori (o le persone care) sono coinvolti nella cura, più la cura è difficile. Meno la richiesta di accudimento viene ascoltata, più forte viene urlata dal disturbo. Il

dolore richiede tutto il riconoscimento necessario. E' a questo punto che le cose possono cambiare.

La guarigione passa attraverso la comprensione profonda di tutti i significati umani di un disturbo alimentare. In assenza di comprensione, riconoscimento e ascolto, non c'è cura. Il racconto di Giorgia Bellini probabilmente vuole essere proprio questo. Uno strumento di riconoscimento per chi soffre, per chi ha bisogno di fare un passo verso la cura, per chi è guarito e vuole riconoscersi nelle parole di qualcun altro e per i professionisti che hanno bisogno di avvicinarsi il più possibile al significato umano della sofferenza alimentare.

Giuseppe Magistrale

Introduzione

Ciao caro lettore,

non so per quale motivo tu abbia scelto di leggere la mia storia, magari perché anche te stai lottando contro un disturbo alimentare, o magari sei un familiare, un amico o un fidanzato che ha bisogno di informarsi o

semplicemente sei una persona interessata a saperne più della mia storia e di tutto quello che si cela dietro un disturbo alimentare.

Ci tengo a sottolineare che questo libro è rivolto solo alle persone ricche d'animo. Nel corso della vita mi sono imbattuta con persone con poche emozioni e sentimenti, con quelle persone che si sentono vive solo quando possono giudicare gli altri, quando possono godere dei loro fallimenti. Ho imparato ad andare oltre il giudizio insignificante di chi non ha nulla da offrirti, proprio nulla, se non banali commenti e cattiverie. È facile giudicare gli altri, al contrario è molto più difficile mettersi nei loro panni. Se non sei tra queste persone...buona lettura!

Mi chiamo Giorgia, ho 24 anni e per ben otto anni ho sofferto di disturbi del comportamento alimentare, in particolare di Bulimia Nervosa.

Sono nata ad aprile, del 1997. Un ariete ascendente Leone. Non so cosa significhi perché non capisco niente dell'oroscopo e non so come lo zodiaco riesca a conoscere le persone ma da quello che ho letto dicono che sono empatica, diretta, sincera, passionale, buona, con tanti sogni nel cassetto. E un mio amico mi disse che l'oroscopo ci prende sempre. Mi fido di lui!

Conoscete il "Kintsukuroi"?

Il Kintsukuroi è l'antica arte giapponese di aggiustare ciò che è rotto: quando un pezzo di ceramica si rompe, i maestri giapponesi lo riparano con l'oro, lasciando in vista la riparazione dato che, per loro, un'opera ricostruita è simbolo di fragilità, forza e bellezza. La mia vita si era un po' "rotta", ma poi sono riuscita a ricomporla.

Ho deciso di condividere con voi la mia storia perché spesso mi sono sentita sola, non capita e persa. Non è facile aiutare chi soffre di un Disturbo Alimentare, soprattutto se non si è mai stati in sottopeso o in sovrappeso. Far capire agli altri che anche se non pesavo 30kg stavo ugualmente male, non è stato semplice. E non voglio che altre persone debbano "toccare il limite" o tentare il suicidio per far vedere che anche loro esistono. E soprattutto ho

deciso di raccontare la mia storia per far capire alle persone che ne soffrono che non c'è nulla di cui vergognarsi, che può capitare a chiunque e che ammalarsi non è una scelta.

Aristotele dice che se uno entra in una comunità e pensa di poter fare a meno degli altri o è una bestia o è Dio. E nel caso di Dio dice che forse non è felice perché è solo. Da soli, come singoli individui valiamo molto poco. Se sono qui è perché ho avuto il coraggio di chiedere aiuto.

Ho scritto questo libro piano piano, cancellando e riscrivendo, spesso davanti a un tramonto, lontana da tutto il resto. Non sapevo se stavo facendo la cosa giusta a smascherare quella ragazza che all'apparenza sembrava forte ma che in realtà era molto fragile. Ma poi ho deciso di farlo perché da quel disturbo alimentare è nata una Giorgia completamente diversa.

Ricordatevi che la ceramica o la vita potranno rompersi in mille pezzi, ma non per questo dobbiamo smettere di vivere.

Si può davvero costruire una vita felice partendo o ripartendo da zero. E lo dico con certezza perché io ne sono la prova vivente.

I PARTE

"Giorgia, che panino grande che hai oggi!"

Ecco, per una persona come me, quelle parole fecero crollare il mondo addosso. "Un commento insignificante", starete pensando. Eppure so che quelle parole divennero mie. Non sapevo che poi me le sarei ripetute per anni, ogni volta che mangiavo qualcosa. Anche solo un gelato, magari al gusto frutta perché quello al cioccolato era esagerato. Perché poi quando quella vocina maledetta ti entra in testa tu non riesci a farla smettere di dirti

quello che fare, non fare, quello che devi mangiare o quello che devi dire. Anche se ci metti “la forza di volontà”. Sì, la forza di volontà. “Basta solo un po' di forza di volontà per guarire”, mi dicevano gli altri. Ma io ce la mettevo quella forza ma non guarivo mai. E allora mi sentivo ancora più sbagliata.

“Perché i miei compagni mangiano la pizza?”
“Ma come fanno? Ma poi pranzeranno?”
“Perché lei ha le gambe più sottili delle mie e io invece ce l’ho enormi?”

Avevo solo 7 anni per prendere quel panino, metterlo nella carta in cui era avvolto e buttarlo. Da quella volta non portai più la colazione a scuola.

Nonna mi veniva a prendere tutti i giorni a scuola. Mi ricordo che quando stava per suonare la campanella io sbirciavo sempre dalla finestra per vedere se lei fosse lì, anche se ero sicura che mi stesse aspettando. Sì perché Nonna non mi avrebbe mai lasciata sola. Poi andavamo a prendere mia sorella Giulia. Lei usciva qualche minuto più tardi perché era più grande e faceva le scuole medie. A casa nel frattempo il nonno già aveva preparato il pranzo per tutti. Ai nonni piaceva pranzare tutti insieme, mi dicevano sempre che il pranzo e la cena erano dei momenti importanti da condividere insieme, mi parlavano di “convivialità” e “di famiglia”. E quando mamma e papà litigavano loro cercavano sempre di proteggere me e mia sorella. “Dai che è solo una discussione. Tutti discutono”, ci dicevano per tranquillizzarci. Ma io vedevo e sentivo tutto. Io ero una che controllava tutto. Controllavo, osservavo, pesavo. Mi nascondevo dietro alla porta per sentire quello che i miei si dicevano e poi correvo di sotto da nonna a raccontargli tutto.

<<Nonna ma secondo te si lasceranno?>>

<<Ma no Giorgia! È solo una discussione>>

<<Va bene ma posso dormire con te?>>

Amavo dormire insieme a lei. Il cassetto del comodino lo riempiva di cioccolatini. Quando ero piccola anche io li mangiavo poi però non mi ricordo cosa è successo ma da un momento all'altro ne mangiai sempre meno perché poi come facevo ad avere quelle gambe sottili come la mia compagna? E allora la cioccolata non me la potevo proprio mangiare!

A scuola dovevo essere la più brava. Ero convinta che se non prendevo sempre 10 poi non ero la figlia perfetta. E io non potevo deludere papà.

<<Papà ma cosa significa perdere i colpi?>>

<<Vuol dire che una persona non è più brava come prima. Perché? Chi te lo ha detto?>>

<<Nessuno papà, l'ho sentito così per caso! >>

Facevo la terza elementare e quel giorno la maestra mi aveva detto che io "stavo perdendo i colpi" perché non avevo colorato correttamente una scheda. E da me non se l'aspettava. Io dovevo essere sempre quella più brava di tutti. E al papà era meglio non dirlo altrimenti pensavo che non mi avrebbe più voluto bene.

<<Fammi vedere a chi assomigli?>>

<<Io assomiglio a mio papà! Siamo uguali!>>

<<Si, è vero. Siete uguali!>>

Ero felice quando mi dicevano che ero uguale al papà. Anche lui voleva essere sempre il più bravo. E anche lui mangiava pochi cioccolatini come me.

II PARTE

<<Al professore devi dare del Lei!>>

Finite le scuole elementari passai alle medie. Una nuova classe, nuovi docenti, nuovi compagni, nuovi doveri. Anche alle scuole medie dovevo essere la più brava. Non sapevo però che le ragazze della terza media mi avrebbero preso in giro.

<<Non devi baciarti con quel ragazzo, sfigata!>>

A una di loro piaceva un ragazzo al quale però piacevo io.

<<Vieni vieni, corriamo qui dietro che ci sono loro!>>

Ero in pizzeria con la mia migliore amica, Asia. Avevamo cenato insieme e eravamo felici perché quella sera i nostri genitori ci avevano fatto uscire a cena fuori senza di loro e a quell'età ti sembra di aver ottenuto chissà cosa! Però quella sera non andò molto bene…

<<Corri ti prego! Quella se mi vede mi mena!>>

D'improvviso me le ritrovai accerchiate intorno. Non sapevo che fare. Avevo paura. Forse se fossi andata a cena con i miei genitori non sarebbe successo niente. Ma che colpa avevo io se piacevo a quel ragazzo? Perché mi odiavano?

<<Tu non ti devi avvicinare a lui. Sei una sfigata. Chi ti credi di essere?>>

<<Ma io…>>

Rimasi in silenzio, non riuscii a dire nessuna parola. "Ma io"…nel frattempo arrivò a prendermi papà. Quella sera non vedevo l'ora che arrivassi.

In macchina non aprii bocca. Sfregavo le mani continuamente sulle mie gambe. Erano troppo grosse quella sera. L'avrei volute prendere a pugni. Uno dietro l'altro. Tagliarle se possibile. Ma non potevo.

Guardavo fuori dal finestrino mentre papà guidava e ripensavo a prima. Non era giusto che loro avevano rovinato la mia serata. Io ero solo uscita a cena con la mi amica. Non volevo altro. "*Perché mi odiavano così tanto?"*

A soli 12 anni non potevo capire che le dovevo lasciar perdere. Che erano cattive e che io non sarei mai stata come loro. Non potevo capire che dovevo lasciarle giudicare e andare per la mia strada. Non potevo capire che non serviva a niente piangere, essere triste, sentirmi sbagliata solo perché piacevo a un ragazzo. Non è semplice a volte farsi scivolare il giudizio degli altri. E questo diventa ancora più difficile se sei una persona sensibile e fragile. Non potevo capire in quel momento. Anche se oggi da certe cose, situazioni e persone me ne tiro sempre fuori.
Ma a quell'età me la prendevo con me stessa.

II PARTE

<<No grazie nonno, io ho già mangiato a scuola>>

<<Non mi va proprio niente, ho un forte mal di pancia>>

<<No la pasta oggi non mi va!>>

<<Cucino da sola più tardi, voi mangiate pure adesso.>>

<<Non ho fame adesso. Mangio dopo>>

Da un giorno all'altro smisi di mangiare qualsiasi tipo di carboidrati. Avevo letto in una rivista estiva che quelli erano la causa dell'aumento di peso e che se li avessi eliminati in poco tempo sarei dimagrita tantissimo. E lo stesso per i dolci. Dovevo mangiare solo tanta frutta e verdura e poche proteine.

<<Ma perché ordini sempre l'insalata? Ma perché devi essere sempre quella diversa? Ma prenditi una pizza come tutte le persone normali!>>

"*Normale"*, mi dicevano che non ero normale…ma poi non dicevano altro, non si domandavano perché non mangiavo mai la pizza o un piatto di pasta. Tutti si soffermavano a cosa facevo senza chiedersi mai il perché di certi miei

gesti. Forse era più semplice. Restava il fatto che al ristorante ero l'unica che ordinava sempre qualcosa di diverso o meglio, qualcosa di meno calorico possibile. Prendevo quel menu e leggevo attentamente tutte le portate. Mi piaceva leggere la sezione dei primi e dei dolci, curiosare su quello che preparava quel ristorante anche se poi non lo avrei mai ordinato un dolce. "*Le persone che hanno le gambe secche non lo mangiano! E io non devo mangiarlo." Anche se mi sarebbe andato.*

"Tu non sei normale." Non sapevo mai cosa rispondere. Allora preferivo accennare un sorriso e far finta di niente. Mentre dentro mi ripetevo "*io non sono normale…io non sono normale*". Ma non capivo il perché. O forse sì. Anche io avrei voluto mangiare la pizza come loro però in quel momento non potevo. Ero sicura che una volta raggiunto il peso che desideravo e le gambe magre, l'avrei rimangiata anche io. Ma poi non andò esattamente così.

III PARTE

Il disturbo alimentare all'inizio è un tuo amico. "Luna di miele", la chiamano così i dottori. Nella luna di miele lui era molto buono con me e mi faceva sentire invincibile! Se dovessi dargli un nome lo chiamerei "vento nero". Il vento all'inizio mi accarezzava. Chiudevo gli occhi e io lo sentivo accanto a me. Era un buon vento.

"*Ciao vento nero, grazie di essere mio amico. Grazie a te io ho il controllo sul cibo. Ora riesco a mangiare meno. Io grazie a te avrò le gambe magre come la mia compagna. Io vento nero ti voglio tanto bene perché tu sei sempre con me, tu non mi giudichi, tu non mi abbandoni. Tu vento nero quando sono triste mi aiuti. E anche quando mamma e papà litigano tu stai con me. Tu vento sei proprio un amico. E spero che non mi lascerai mai perché ho bisogno di te."*

<<No stasera ho già un impegno, non vengo a cena, sarà per la prossima!>>

Il vento nero mi voleva così bene che preferiva tenermi con lui anziché farmi uscire con i miei amici. Lui per il mio bene voleva che prendevo l'insalata mentre gli altri volevano farmi mangiare la pizza. E allora io con gli amici non ci uscivo più.

Non so come sia potuto accadere. Tutto successe così velocemente. Non mi ricordo bene. Ma tutte le sere mi ritrovavo chiusa in camera con lui. E gli amici alla fine si dimenticarono di me. Non mi invitavano più con loro. Il vento invece stava sempre con me. Io amavo il vento. Passavamo le sere a guardare il blog di Giallo Zafferano, le ricette e i video delle modelle. Lui mi diceva che se volevo essere bella come loro tutti i giorni dovevo andare a camminare. E io lo ascoltavo. Mi fidavo di lui. Poi la mattina programmavamo tutta la nostra giornata. Mi diceva cosa dovevo mangiare per pranzo e quanti addominali dovevo fare. Si arrabbiava se non lo ascoltavo. A volte se ne andava ma poi subito dopo tornava.

<<Ma non hai amici?>>

Quel maledetto messaggio. Era estate. Un ragazzo mi aveva chiesto di uscire con lui.

<<Ma davvero non hai nessuna amica da presentare al mio amico? Dai almeno usciamo tutti 4 insieme!>>

<<Stasera ormai ho un impegno! Ci vediamo un'altra volta>>

Gli inventai una scusa. Non potevo dirgli che non avevo nessuna amica da presentare al suo amico. L'unica amica che avevo quella sera non c'era. Mi sentivo uno schifo. Uscivo e vedevo numerosi gruppi di amici che ridevano e scherzavano tra di loro. Io non ho mai provato quella sensazione di spensieratezza a quell'età. Mi vergognavo. Mi chiedevo perché gli altri

sorridevano e io no. Che avevo fatto per non avere nessuno amico? Ero così antipatica?

E allora stavo in camera con il vento. Piangevo. Piangevo sopra al cuscino. E cercavo di non farmi sentire da nessuno.

"*Non devi mangiare. Devi andare a correre. Devi essere la più brava. Devi avere delle gambe magre come la tua compagna sennò non vali niente. Devi riuscire a non mangiare mai la pasta. Devi fare tutto quello che ti dico io*."

Il vento iniziava ad essere esigente. Lui voleva comandare tutte le mie giornate. Se non facevo quello che diceva diventava sempre più cattivo. Un giorno non avevo mangiato per ore e ore e io avevo così tanta fame. Non mi ricordo bene se era già successo o era la prima volta. Con la sua potenza aveva spazzato via tutto. Tante volte ho cercato di capire come lui fosse entrato nella mia vita, da dove veniva e perché aveva scelto me, ma niente. Lui si era impossessato dei miei pensieri. Dei miei ricordi e di tutto il resto. Forse il vento non era così buono. Ma si dai, lo era. Lui mi aiutava a far diventare le gambe magre.

Quella volta, come così centinaia e centinaia di altre volte, avevo finito un altro pacco intero di biscotti. In pochissimo tempo. Velocemente come il vento. Così veloce che quasi nemmeno li avevo masticati. Poi però avevo più fame. E allora avevo preso anche la nutella. Poi anche i cioccolatini che la nonna aveva nel cassetto. Poi anche il pane, non importava che era del giorno prima. Volevo fermarmi ma non ci riuscivo. Il vento mi trasportava così velocemente fino al bagno.

Prima il cucchiaino. Poi mamma si era accorta che scomparivano e allora sono passata allo spazzolino. Ne avevo due. O forse tre. Uno per lavarmi i denti e l'altro per infilarlo in gola. Mi facevo la coda. Poi mi poggiavo sul lavandino. Chiudevo gli occhi e finchè non arrivava in fondo non li riaprivo.

Poi li aprivo perché dovevo essere sicura che quei biscotti uscivano tutti. Nel frattempo mettevo la musica e azionavo la doccia così i miei non avevano sospetti.

Starete pensando “CHE SCHIFO!”, lo so. “Perché si arriva a così tanto?” Se ci ripenso ora mi viene la pelle d’oca. Quanto male mi sono fatta. Rischiavo la morte ogni volta che mi infilavo quello spazzolino. Ne ero consapevole ma nonostante questo non mi importava. “*Solo un po' di forza di volontà*”. Eh no, non bastava. Credo che quando si arriva a fare questi gesti si sta veramente male. Ci odiamo così tanto. Vogliamo perdere quei chili a tutti i costi. Pensiamo che sia il fisico, i chili, la taglia S, il problema. Siamo convinti che il danno di tutto sia il cibo. Ce la prendiamo con lui, lo utilizziamo prima come mezzo, come anestetizzante e poi lo odiamo. E poi non proviamo più emozioni.

Chiudo la doccia. Spengo la musica e mi chiudo in camera.

“*Ma perché hai mangiato? Ma non ti senti uno schifo? Sei una fallita. Non avrai mai le gambe magre come lei! Mi avevi promesso che non lo avresti più fatto.”*

“Ti giuro vento, è l’ultima volta…ti giuro che questa è l’ultima”

“E’ l’ultima volta”

Lo ripetevo di continuo. Ma nessuna era mai l’ultima.

“Domani cambia tutto.”

E poi mi ritrovavo in bagno ad accendere la musica e la doccia. Era tutto così strano. Non capivo cosa mi stava succedendo.

IV PARTE

<<Questa ragazza è bulimica!>>

Quella volta ero in cucina e stavo divorando un altro pacco di biscotti. Di solito facevo sempre attenzione per non farmi vedere e mi nascondevo ma quella volta mia nonna arrivò all'improvviso. Ero di spalle e non so da quanto tempo mi stava osservando.

<<Questa ragazza è bulimica!>>

<< Faremmo bene a dirlo ai suoi genitori allora>>, replicò il nonno.

Mia nonna mi chiamò in camera sua. Era quello il posto dei nostri segreti. Ci chiudevamo lì dentro e non ci facevamo sentire da nessun altro.

<< Giorgia mi dici che ti succede?>>

<< Niente nonna, sto bene.>>

<< Non è vero. Io ti conosco. Non sei più quella di prima. Non ridi più. Non sei serena. Hai perso del peso. Dimmi per piacere cosa succede.>>

<< Niente solo che…>>

<< Lo sai che puoi dirmi tutto. Lo sai che io ci sono per te. Devi sfogarti, non tenerti tutto dentro. Se ne parli con qualcuno di quello che non va, vedrai che poi stai meglio.>>

Mia nonna sapeva sempre tranquillizzarmi. Non so come fa ma è l'unica persona che riesce a capire come sto anche se non le dico nulla. Inoltre…